

Il congresso del Pcus

«Siamo sulla strada giusta» Gorbaciov infiamma la sala

Mikhail Gorbaciov chiude il ventottesimo Congresso del Pcus: il partito non è morto, dice ai delegati, ha preso decisioni importanti per il suo rinnovamento e per sostenere e spingere avanti la perestrojka. Chi pensava il contrario ha sbagliato i suoi calcoli e chi pensa di fare un processo ai comunisti sovietici fa lo stesso. Ai delegati il discorso piace e il segretario generale viene sommerso dagli applausi.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Dichiaro chiusi i lavori del ventottesimo Congresso del Pcus», dice il presidente di turno, Anatolij Lukjanov, mentre i delegati, in piedi, stanno ancora applaudendo il breve discorso conclusivo del segretario generale. Poi le note dell'Internazionale, unico omaggio alla tradizione in tutti gli undici giorni di questo drammatico congresso, appaiono come una sorta di pacificazione generale, dopo tanti scontri e polemiche. «Abbiamo fatto un buon lavoro», aveva detto, poco prima, Gorbaciov agli oltre 4000 delegati: abbiamo salvato l'unità del partito, dato il segnale alla società che vogliamo portare avanti la perestrojka, rinnovare le nostre organizzazioni, sostenere il passaggio del potere ai soviet, collaborare con tutte le forze democratiche e socialiste per il bene del popolo. «Siamo sulla strada giusta, ora dobbiamo realizzare le nostre decisioni».

Il discorso di Gorbaciov, interrotto - per la prima volta, da

molto tempo a questa parte - da continui e caldi applausi, era teso, dopo le tensioni e divisioni di questi giorni, a ridare fiducia e forse anche un minimo di orgoglio a un esercito che proprio questo congresso ha dimostrato essere confuso, diviso fra voglia di rinovata e paura per un avvenire che appare oltremodo incerto, nella misura in cui avanzano i processi (e le nuove realtà politiche) messi in moto dalla perestrojka.

«Alla vigilia del congresso da noi, come nella stampa straniera, venivano espressi timori che il Pcus avesse perduto la capacità di rinnovarsi, di rompere con il dogmatismo e una mentalità da setta, fosse condannato ad essere conservatore e di conseguenza destinato alla scissione. Posso dire che questi timori non erano giustificati. Chi pensava che questo sarebbe stato l'ultimo congresso del Pcus, durante il quale avremmo celebrato i funerali del partito ha sbagliato di numero calcolò, il Pcus vive e vivrà».

Con la replica chiuso il 28 congresso
«Nessun funerale per il partito
porteremo avanti la perestrojka»
Ai sette grandi: «Aiuti sì, ma alla pari»

ha detto Gorbaciov a una platea galvanizzata che applaudiva calorosamente. Abbiamo avuto, sino agli ultimi minuti, riunioni tempestose e scontri drammatici, ma come risultato abbiamo preso decisioni a sostegno della perestrojka: «Questa è la cosa più importante», ha detto Gorbaciov, «continuiamo così, non ritorniamo indietro perché sarebbe la morte del partito».

Dunque, compagni, sosteniamo i soviet e impediamo che il partito si sostituisca ad essi, dimostriamo che l'idea di una larga coalizione con tutti quelli che sono su posizioni democratiche e socialiste, per superare la crisi e realizzare profonde riforme non è un passo tattico, ma una proposta seria dettata dalla preoccupazione per gli interessi del paese e del popolo. Ma al paese, il Congresso ha lanciato anche un altro segnale: il Pcus ha riconosciuto i propri errori, ha condannato tutti i crimini commessi in nome del socialismo, ha gettato da parte tutto quello che legava le forze creative del popolo, ma attenzione, ha detto Gorbaciov, «rifiutiamo categoricamente i tentativi di cancellare tutto ciò che di utile è stato fatto da alcune generazioni di comunisti. Quelli che chiedono al partito un pentimento, una resa dei conti, lo dichiarano quasi un'organizzazione criminale, in questo modo cercano semplicemente

di eliminarlo dalla vita politica e arrecare un colpo a tutta la causa del rinnovamento rivoluzionario della società. Raccomandiamo a coloro che ricorrono a questi metodi, di sospendere questa loro attività antidemocratica e provocatoria».

Il riferimento alle «minacce di Eltsin» è esplicito: il Congresso aveva bisogno di queste rasi-

curazioni, approva e applaude a lungo con molta convinzione. Attoniti però, aggiunge Gorbaciov, d'ora in poi, smontata dalla perestrojka la rete di protezione, il popolo giudicherà i comunisti per come agiranno. Il segretario generale coglie anche l'occasione per rispondere alle offerte di aiuto avanzate dai paesi industrializzati



Conferenza stampa dei leaders di «Piattaforma democratica»

Il capo della Nato a Mosca Domani arriva Kohl

È sbarcato ieri per la prima volta a Mosca. Il segretario della Nato Manfred Woerner ha iniziato la sua «missione» nella terra degli ex nemici. Incontrerà Gorbaciov per illustrargli i risultati del summit londinese sulla rifondazione dell'Alleanza atlantica. Domani volerà nella capitale sovietica anche il cancelliere Kohl deciso a concludere l'unificazione tedesca e ad aiutare l'uomo della perestrojka.

MOSCA. Ha messo piede a Mosca per la prima volta tenendo ben stretto il messaggio di pace per Mikhail Gorbaciov. Il segretario della Nato, Manfred Woerner ieri ha dato il via alla sua missione sovietica decisa a Londra nel vertice di rifondazione della Nato. Come stabilito dal «16», il massimo responsabile dell'alleanza atlantica dovrà spiegare al leader del Cremlino i risultati del summit della storica svolta ed invitare ufficialmente nel quartier generale del blocco occidentale a Bruxelles.

«Ambasciatore» della fine della guerra fredda, Woerner tenderà la mano all'uomo della perestrojka simboleggiando così il patto nuovo tra Est ed Ovest che proprio nella capitale britannica ha cominciato a prendere corpo. Il «16» infatti a Londra hanno voluto prendere atto della nuova geografia politica dell'Europa ridesegnata dagli straordinari avvenimenti dell'89, aprendo le porte del blocco occidentale agli ex nemici del Patto di Varsavia. Oltre all'invito espressamente diretto a Gorbaciov, gli Stati membri dell'Alleanza atlantica hanno invitato i paesi del blocco militare dell'Est ormai in dissoluzione a mandare veri e propri ambasciatori nella Nato. Mano tesa e disponibilità a rimettere in discussione la strategia della risposta militare flessibile e quella della difesa avanzata, due pilastri della difesa occidentale.

Il segretario della Nato oggi incontrerà il ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze e il segretario del Pcus Gorbaciov. Su invito del governo sovietico non incontrerà invece durante la sua permanenza a Mosca, i dirigenti militari del patto di Varsavia. Dopodomani sarà la volta del colloquio con il capo di stato maggiore sovietico, generale Mikhail Moiseyev. Domani invece il cancelliere tedesco Helmut Kohl tornerà a Mosca, per la seconda volta in un anno, con l'identico obiettivo di portare avanti l'unificazione tedesca in una nuova tornata di trattative con il presidente sovietico, Mikhail Gorbaciov. Kohl è il primo capo di governo occidentale che va a

Mosca dopo il vertice G 7 di Houston che ha accettato, seppure a condizione di farla precedere da uno studio della situazione sovietica, l'idea della cooperazione occidentale con l'economia sovietica. Kohl arriva con le spalle coperte dalle offerte di cooperazione avanzate dalla Nato nel recente vertice di Londra, dal cammino finora percorso verso la realizzazione di permanenti istituzioni di rapporti bilaterali. Da Gorbaciov, viceversa, dipende il futuro della Germania. Questo futuro è ancora condizionato dalle riserve sovietiche sulla appartenenza della Germania unita alla Alleanza militare occidentale. L'argomento sarà discusso anche martedì prossimo a Parigi, nella terza riunione tra i ministri degli Esteri delle trattative «2+4».

Un altro argomento in discussione a Parigi sarà la questione delle frontiere occidentali polacche. Il problema sembrava risolto con le dichiarazioni dei due parlamenti tedeschi del 21 giugno scorso, ma le obiezioni ora sollevate dai polacchi, che vorrebbero rinviare l'unità tedesca a dopo la ratifica di un trattato sulle sue frontiere occidentali, lo hanno riportato all'ordine del giorno. A Parigi ci sarà anche il ministro degli Esteri polacco, Krzysztof Skubiszewski, invitato alle trattative. Con Kohl arrivano a Mosca il ministro degli Esteri Hans Dietrich Genscher, e quello delle Finanze, Theo Waigel. Il governo di Bonn si è già impegnato finanziariamente con Mosca. Oltre alle garanzie statali a un prestito di 5 miliardi di marchi (3.750 miliardi di lire), già accordate, Bonn si è addossata l'onore degli impegni che la Germania orientale aveva assunto con l'Urss e il contributo di 1,25 miliardi di marchi alle spese per il mantenimento delle truppe sovietiche in Rdt relative al secondo semestre 1990. Kohl ripeterà a Gorbaciov la sua convinzione che la Germania potrà avere tanto più mano libera nei suoi rapporti con l'Est europeo quanto più essa sarà stabilmente inserita nella compagine politico-militare occidentale, e quindi anche nella Nato.

Gorbaciov a Eltsin «Disprezzo chi lascia» Ma scatta l'esodo dei sindaci

«Disprezzo chi lascia». Così Gorbaciov verso Eltsin e i dissidenti di «piattaforma democratica». Hanno lasciato il pcus anche i sindaci di Mosca, Popov, e Leningrado, Sobciak. I radicali hanno invitato a non lasciare le tessere ma a contarsi e a rivendicare dal partito la quota del patrimonio. Un congresso delle forze democratiche previsto per l'autunno. Ligaciov, scrive un libro e vorrebbe un nuovo congresso anticipato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO BERGI

MOSCA. Appena entrato nell'aula del Soviet supremo della Russia, nell'enorme palazzo bianco sulle rive della moscovita, lo ha accolto un'ondata di tutti i deputati levatisi in piedi. Ma Boris Eltsin, presidente del parlamento, reduce dalla storica decisione di abbandonare il pcus in pieno congresso, ha chiesto: «vi prego di non fare una discussione sul mio gesto. Non è stato semplice e voi non comprendete che mi pesa il cuore in questo mo-

mento...». Eltsin non ha aggiunto altro. In silenzio, per adesso, Ma l'eco è grande nel paese. La sua popolarità sembra crescere ancora di più mentre la reazione di alcuni dirigenti del Pcus è di sufficienza. Non quella di Gorbaciov che, davanti alle telecamere di una tv statunitense, ha detto: «quelli che lasciano il partito e cercano rifugio altrove lo li guardo con disprezzo. Ma non vi è alcun problema: io non mi allontano dalla mia linea e ho

Lasciano i sindaci

Ieri lo hanno fatto i sindaci delle due più grandi città: Gavril Popov, l'economista che guida il «mossoviet», il comune di Mosca, e Anatolij Sobciak, il giurista che governa Leningrado. Quest'ultimo «Loro» ieri aveva firmato la dichiarazione del gruppo di «piattaforma democratica» letta dalla tribuna del congresso. Ieri, tuttavia, si è unito a Popov e i due si sono

incamminati sulla strada di Eltsin. Via subito dal Pcus per responsabilità davanti al popolo e alla storia, per facilitare l'affermazione del «sistema pluripartito» e per «dirigere più efficacemente i soviet da noi guidati». L'appello di Popov e di Sobciak è rivolto a tutti i dirigenti dei soviet dell'Urss: «non aderite ad alcun partito politico». Saranno anche loro additati come «traditori», seguendo il grido di quel delegato che cost ha giudicato Viceslava Shostakovskij, il rettore della scuola superiore del partito mentre lasciava la tribuna del congresso? Ed eccoli, dunque, i «traditori». Riuniti, mentre il congresso è alle ultime battute, nella grande sala delle proiezioni della «casa del cinema». C'è Shostakovskij, c'è Vladimir Lisenko, deputato della Russia, il colonnello Smimov e il giurista Stepan Sulakscin, anch'egli deputato

della repubblica russa, capo del laboratorio di fisica nucleare in Siberia. Viene spiegata, con esattezza, la scelta compiuta: non il «raskol», cioè l'immediato abbandono del partito, bensì il «razdel», cioè un processo di divisione in attesa della rottura definitiva. Non è un cavillo. Questi dirigenti di «piattaforma democratica», circa 25 dei 104 delegati al congresso, hanno infatti deciso di rimanere dentro il partito per continuare la lotta dall'interno.

Le ragioni dell'esodo

È toccato a Lysenko e Shostakovskij spiegare le ragioni del «razdel». «Tutte le nostre proposte - ha detto il primo -

sono state respinte dal congresso: dall'abolizione del centralismo democratico alla depolitizzazione delle forze armate. Sul filobus la gente mi ha riconosciuto e mi ha ringraziato, la gente si è accorta che abbiamo avuto la forza di rompere il cerchio...». Shostakovskij ha detto di essere preoccupato: «abbiamo fatto questo passo perché siamo inquieti sui destini del paese, perché la perestrojka potrebbe in qualsiasi momento essere troncata». Il rettore ha fissato il programma: registrare gli aderenti sino all'autunno e poi svolgere un congresso di tutte le forze democratiche. Il partito che si vuole creare? «Un partito delle riforme, di sostegno ai soviet, che esprima gli interessi del popolo». Ma come la mettiamo con il comunismo? «Sarà un partito non comunista, un partito parlamentare. Il nome non importa». La corrente chiede di

non «cedere alle provocazioni» ed è certa che, se ve ne saranno, otterranno l'effetto di un «boomerang». Chi sarà il leader del nuovo partito? Forse Eltsin? Non proprio visto che il presidente del parlamento russo vuole essere al di sopra delle parti. Ma è possibile che Eltsin diventi un po' come una sorta di bandiera di un «blocco» di tutte le forze democratiche. Ieri s'è riascoltata la voce di un altro oppositore. Quella di Ligaciov, «Torno al mio paese per riposare e scrivere un libro», ha detto in una pausa del congresso. Ma a «radio Mosca» ha aggiunto: «il mio è stato un incidente di percorso. Penso che dobbiamo unirci, serrare le file perché il futuro è di un autentico partito marxista-leninista». Ligaciov ha ammonito: «forse arriveremo ad un nuovo congresso anticipato. Io non sono un dogmatico ma non voglio partecipare alla svendita della patria agli stranieri».

Gruppo di delegati durante una pausa dei lavori del 28° Congresso

Eletto il nuovo Comitato centrale, escluso Ligaciov

Ultima suspense nel Pcus: l'elezione del nuovo politburo e della segreteria. Stamane si conosceranno i nomi del vertice del partito. Nel Comitato centrale non c'è Ligaciov, ma nemmeno Jakovlev. Il congresso ha tentato di far fuori alcuni gorbacioviani come Abalkin e Falin. Entrati Ghidaspov e Prokofiev. Ed anche lo storico, ex dissidente, Roj Medvedev. Escluso l'altro Medvedev, responsabile dell'ideologia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Non c'è Egor Ligaciov, non c'è Boris Eltsin. Il Comitato centrale del Pcus, eletto ieri nell'ultimo giorno del 28-esimo congresso, ha così perduto le sue ali estreme. Ligaciov in campagna, a scrivere e meditare rinovata, Eltsin al parlamento russo e senza tessera. Difficile dire se ha ragione Vadim Medvedev, quando ha detto che hanno vinto le forze del «centro-sinistra». Certo è che, per dirla con Gorbaciov, la lotta c'è stata sino all'ultimo e «con scontri dram-

matici». Dopo il discorso di Gorbaciov nella sala del palazzo dei congressi si è riunito il nuovo Comitato centrale per eleggere il politburo (formato in prevalenza dai 15 segretari delle repubbliche) e la segreteria. Ma sino a tarda sera il risultato non era stato reso noto. Il portavoce del Comitato centrale, Lebedev, ha detto: «Si è votato a scrutinio segreto, per questo i lavori sono durati sino a tardi». Stamane il volto del nuovo politburo sarà comunicato.

Ma già dalla composizione del Comitato centrale si possono ricavare i nomi dei grandi assenti. Niente posto per Gheorghij Razumovskij, capo dell'organizzazione, via Jakovlev (ma su sua scelta), via Primakov, via Sjuunkov. Del vecchio politburo, rimangono a galla il primo ministro Rikhov (388 contro), Shevardnadze (872 contro), Kriuchkov, Maslucov, Jazov e Lukjanov, capo del parlamento.

Quello per l'elezione del Comitato centrale è stato un passaggio con momenti fibrillanti, al cardiopalmi, di fronte alla resistenza dei conservatori per escludere alcuni fedelissimi gorbacioviani. Dal voto nelle urne, infatti, erano risultati eletti 14 componenti in più nella lista degli 85 preparata da Gorbaciov (vi erano due liste, e la seconda era di 311 rappresentanti delle repubbliche). Il segretario ha suggerito di fare uno strappo alla regola

e di accettare egualmente i 14. Ma in molti si sono opposti. Si è andati al voto e sono stati esclusi. In questa maniera erano stati cacciati dal Comitato centrale, tra gli altri, Valentin Falin (1.110 contro), capo del dipartimento internazionale, forse individuato come il responsabile della politica di distensione europea, lo storico Roj Medvedev (ma con una valanga di 1.875 contrari), l'economista Abalkin (1.681), vicepresidente del consiglio, il capo delle unioni teatrali, Ullanov (1.768), il drammaturgo Gelman, l'amministratore del partito, Krucina (2.000) e il segretario dei giovani comunisti, Ziukin (1.537 contro). Alla fine, dopo l'intervento di Gorbaciov ammonitore («rischiavo di mandare a monte tutto il lavoro compiuto sinora...») si è rivotato e i 14 sono stati ripescati per i capelli.

Ed ecco, allora, il nuovo Comitato centrale. Balza subito,

sebbene eletti, la penalizzazione di voti contrari per i riformatori più schierati. Dall'elenco dei candidati delle repubbliche, spiccano: l'economista Bunich con 1.088 contrari, Otor Lazis, vicedirettore del «Kommunist» con 1.139, Stanislav Shatalin, del «consiglio presidenziale con 1.100. Il segretario di Leningrado, Ghidaspov, ha preso 632 voti contro, quello di Mosca, Prokofiev, ne ha avuti 624, mentre Ivan Polozkov, il tanto discusso segretario del nuovo partito russo, ha avuto 606 cancellature. Tutti eletti i primi segretari delle 15 repubbliche: il meno votato Gumbardize con 653 voti contrari. Molto penalizzato il ministro della difesa, il maresciallo Dmitrij Jazov (1.010 contro) e anche il capo del «Kgb», Krucukhov, ha subito 404 cancellature.

Dall'elenco «centrale», quello stilato in pratica da Gorbaciov in persona (99 persone)

si ricavano, inoltre, gli altri nomi di rilievo. Riconferma per Frolov, direttore della «Pravda» (1.045 contro), primo ingresso per Elimov, direttore dell'«Izvestija». E poi Bikkennin, direttore del «Kommunist», Graciov del dipartimento internazionale, Bakatin, ministro dell'Interno, Gubenko, ministro della cultura, Silaev, premier della Russia. Significative le presenze dei leaders di due correnti rimaste nel partito: «piattaforma marxista» sarà rappresentata dal ricercatore Buzgalin mentre la destra di Leningrado dall'economista Sergeev, quello che dalla tribuna ha definito gli economisti che si battono per il mercato come «farabutti di talento». Della segreteria uscente rimangono in sella, oltre a quelli già menzionati, Oleg Baklanov, responsabile per la politica militare, Andrej Ghurenko (rapporti interetnici), Egor Stroeve.

Presi cinquanta armeni Avevano mitra e mortai

MOSCA. Un ingente quantitativo di armi e munizioni (sette mortai e diverse carabine) è stato sequestrato ieri in Armenia dalle truppe speciali del ministero degli Interni sovietico, mentre alcune decine di persone armate hanno assaltato una stazione di polizia nella stessa Repubblica rubando munizioni e facendo perdere le loro tracce. Nel villaggio armeno di Vagudi, presso il confine con l'Azerbaigian, gli agenti hanno circondato e disarmato un gruppo di cinquanta armeni, sequestrando loro sette mortai, fucili automatici e alcune mitragliatrici insieme ad una radio e ad un grande quantitativo di munizioni. Sempre ieri più di quaranta armeni con fucili hanno preso d'assalto una stazione di polizia nella regione del Sisian

e, minacciando di aprire il fuoco sui presenti, hanno rubato una gran quantità di munizioni e sono fuggiti con sei auto senza targa.

È probabile che il commando armato fermato dai militari sovietici sia lo stesso che due giorni fa ha attaccato una caserma dell'esercito. Intanto molta emozione ha provocato a Mosca la notizia che negli scontri etnici fra uzbeki e kirghisi scoppiati una mese fa nell'Asia sovietica potrebbero aver perso la vita oltre 800 persone. La denuncia è stata fatta da un ufficiale di polizia secondo il quale «la crudeltà superano quelle registrate negli scontri fra armeni e azerbaigiani». Nei giorni scorsi aspirore

gli uzbeki a scendere in piazza è stata la morte di un loro connazionale. I manifestanti hanno chiesto la rimozione degli ufficiali di polizia locali, incapaci di individuare i responsabili del delitto. Per tutta risposta, molti esponenti della comunità kirghisa hanno tentato di raggiungere il villaggio dove si svolgeva la manifestazione armati di spranghe e fucili da caccia provocando nuovi sanguinosi tafferugli.

Kirghisi e uzbeki sono in realtà popolazioni affini sia dal punto di vista etnico che da quello religioso (musulmani) e linguistico. Gli scontri sono stati provocati per una questione di distribuzione di terre e case, per cui, a differenza del conflitto fra armeni e azerbaigiani, in questo caso prevale la motivazione economica.